

Vivere l'attesa

L'attesa non è fatta per gli umani. È già per se insopportabile la notte in quei minuti a volte interminabili prima di prendere sonno. Minuti in cui, inesorabilmente, uno specchio appare prepotentemente davanti alla faccia e non si può far finta di niente, perché lui abita in noi. Matteo si trova a suo agio nel labirinto dei pensieri di un'attesa.

Nell'attesa, all'inizio si pensa a quello che deve arrivare, poi però come per uno strano scherzo del destino, compare lo specchietto e si pensa a noi stessi, ai sé, ai forse... L'attesa c'è sempre, come quella vissuta su una panchina aspettando l'autobus arancione della linea 42 che ti riporti a casa. D'altra parte Matteo non è un camminatore. Quelli che farebbero chilometri e chilometri come niente fosse, per loro l'attesa proprio non esiste. Camminare è uno sforzo incredibile per uno come Matteo che ascolta spesso il suo respiro e non per una questione meditativa, ma per una più semplice, per sentire se esiste! Se l'orchestra del cuore e dei polmoni suona ancora. Esercizio questo che non si può fare con la voce, banale sarebbe per Matteo chiedersi: "Sono vivo?". Magari gli chiamano lo psichiatra pronto a diagnosticare un bel delirio.

L'ascolto del respiro fa meno rumore, sembra di stare dentro la pancia di un'onda marina, mentre accarezza la riva.

Matteo è un tipo riflessivo pentito. Quelli che sprofondano nei pensieri, si contorcono di rabbia nel silenzio e poi affaticati e stressati più che mai si pentono. Sbandierano i

loro sensi di colpa verso la società cattiva che non li capisce e quindi, come un finale in un teatro dell'assurdo, si assolvono, perché fanno parte del sistema.

Matteo nelle sue attese dell'autobus ha incontrato tante facce silenziose. Quando si attende, gli occhi guardano lontano. Poi arriva l'incontro, il bus arancione si avvicina e le mani escono dalle tasche, si protendono con il braccio disteso per chiedere all'autista di fermarsi.

Bell'incontro, questo, che rompe l'attesa nel gesto di salire gli scalini di un autobus. Matteo tutto questo lo sa, lo ha vissuto tante volte, quando sale quegli scalini è come uscire dall'anestesia dell'attesa, accorgersi di avere un corpo che si risveglia. Una volta sopra, Matteo va alla ricerca di un posto a sedere. Seduto, l'orchestra inizia la sua sinfonia. Sì! L'orchestra! Quella fatta di sguardi con il sottofondo del motore, l'uno verso l'altro, per poi fuggire verso l'altro ancora quando il primo che si è guardati si accorge di essere osservato. A Matteo piace condividere gli sguardi di un viaggio, è l'esclusiva che ha l'autobus e che non potrà mai avere da solo alla guida della sua auto. Lo sguardo per Matteo è capire dove vanno i suoi compagni di viaggio, di cui ignora il nome, ma non i loro respiri e l'impazienza per l'attesa. E poi c'è il finestrino, come l'occhio della telecamera manda immagini che scivolano su pensieri a nascondere l'attesa. Fuori piove e a Matteo la pioggia non è stata mai indifferente, la gola in questo momento gli si chiude e gli strattoni che a volte l'autobus gli manda sembrano come la mamma che cerca di acquietare il figlio nella culla. Matteo in quel momento

sente forte il bisogno di liberarsi, a modo suo, come fa da anni in questi momenti. Prende dalla tasca il suo taccuino nero, quello che i viaggiatori chiamano moleskine, e scrive:

“C'era un periodo in cui mi piaceva stare sotto la pioggia, sentire il rumore, cercare le pozzanghere ed anche quando non le cercavo, i piedi ci andavano dentro ad occhi chiusi.

C'era un periodo, quando guardavo le nuvole, che non piovevano più e inveivo contro di loro perché aspettavo inquieto quelle gocce.

C'era un periodo che correvo dietro ai rigoli d'acqua schizzata sui vetri delle finestre e non facevo in tempo a seguirli che si appannava tutto ed allora le dita scrivevano il mio nome, disegnavano cassette come quelle di quando ero piccolo, tetti pendenti ed un bel comignolo con la nuvola di fumo.

C'era un periodo in cui la pioggia bucava la notte ed io, stanco, dalla finestra non riuscivo a farle compagnia. Lei inesorabile e oscura si vedeva ai confini della luce del lampione vicino casa mia.

C'era un periodo in cui tutto era bagnato ed io curioso come di ogni atto mai vissuto, andavo sopra un ponte e vedevo questo fiume in piena, l'acqua macchiata di terra marrone che scorreva veloce, potente e rumorosa.

C'è la pioggia questa sera, ma sono geloso perché non è più per me, per i miei pensieri in cerca d'autore. Vorrei che fosse arrabbiata, che si abbattesse violentemente sulla

mia testa, che mi trascinasse con le sue piene come sa fare lei.

Ma lei fa l'indifferente cadere regolare ed io non trovo il coraggio di mandarla a quel paese, dove c'era qualche pensiero che una volta l'aspettava per sognare ad occhi aperti, senza bisogno di piangere, perché tanto le lacrime si sarebbero confuse con l'acqua del cielo, prima di contaminarsi con la terra marrone dell'irrequieto sopravvivere.”

L'autobus è arrivato al capolinea dove non c'è bisogno di suonare, scendere è naturale come uscire dall'attesa.

Gianni Casubaldo